



The Counter-Revolution of 1776. Slave Resistance and the Origins of the United States of America

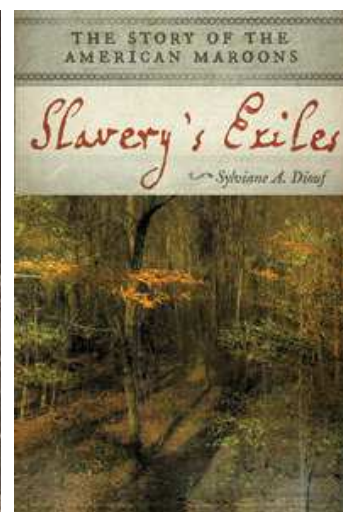
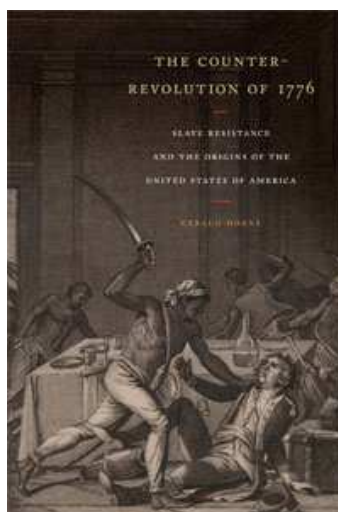
Gerald Horne

New York – London, New York University
Press, 2014, 338 pp.

Slavery's Exiles. The Story of the American Maroons

Sylviane A. Diouf

New York – London, New York University
Press, 2014, 393 pp.



Recensione di Matteo Sanfilippo¹

La New York University Press pubblica una notevole collana di African American Studies che alla fine del 2014 è giunta al centoventicinquesimo volume. Molti di questi saggi sono dedicati alla mera situazione odierna, tuttavia non mancano lavori dedicati alla storia passata dei neri statunitensi e in particolare agli aspetti meno noti di essa. Tra questi spiccano i due qui recensiti, che presentano inquadrature forse non completamente originali, ma certamente prima mai così approfondite. Cercano infatti di verificare l'autonomia culturale e politica e il desiderio d'indipendenza degli schiavi e dei neri liberi nelle colonie britanniche e agli albori degli Stati Uniti, valutando se la Rivoluzione ha avuto per essi un qualche effetto positivo.

Il libro di Horne adotta una prospettiva continentale: gli schiavi delle Tredici colonie fanno parte di una più vasta massa deportata dall'Africa nell'insieme delle Americhe e in queste ultime distribuita tra varie colonie a seconda della volontà e della convenienza di imprenditori e padroni. Gli schiavi che arrivano nei territori in futuro degli Stati Uniti, ma a quel tempo divisi fra britannici, francesi e spagnoli, hanno talvolta esperienze di altri scenari americani, per esempio delle colonie caraibiche, hanno sentito l'eco dei sommovimenti europei a partire dalla seconda rivoluzione inglese e hanno sognato possibilità di riscatto. Di conseguenza le loro speranze non vanno nella stessa direzione di quelle degli abitanti bianchi delle Tredici colonie.

Ristudiare la fine della denominazione britannica su queste ultime cercando di capire la prospettiva degli schiavi significa dunque accorgersi di una complessità sociale e politica del nucleo originario degli Stati Uniti che va ben oltre quanto di solito dichiarato dai manuali. Qui sarebbe forse da specificare "dai manuali statunitensi," perché da qualche anno quelli di altri paesi e in altre lingue ne danno conto, basti pensare a *L'Amérique avant les Etats-Unis: Une histoire de l'Amérique anglaise 1497-1776*, (Paris, Flammarion, 2013) dello studioso francese Bertrand Van Ruymbeke. Senza indagare ulteriormente sugli aporie della storiografia americana, che nel settore coloniale è in difficoltà da tempo, è importante invece ricordare la notazione di Horne sulla conflittualità socio-politica prerivoluzionaria. Nel corso del Settecento in essa entra in gioco un elemento nuovo. Per i coloni bianchi la società non può comprendere gli schiavi. Per la Gran Bretagna devono essere invece emarginati gli emigrati irlandesi e scozzesi.

¹ Matteo Sanfilippo (Firenze 1956, matteosanfilippo@unitus.it) insegna Storia moderna all'Università della Tuscia. Si occupa di migrazioni di uomini e di idee fra vecchio e nuovo mondo. Ha recentemente pubblicato assieme a Paola Corti *L'Italia e le migrazioni* (Laterza 2012) e curato assieme a Daniele Fiorentino *Stati Uniti e Italia nel nuovo scenario internazionale 1898-1918* (Gangemi 2012) ed assieme a Martin Pâquet e Jean-Philippe Warren *Le Saint-Siège, le Québec et l'Amérique française. Les archives vaticanes, pistes et défis* (Presses de l'Université Laval 2013).



Da questo elemento consegue il ricorso britannico alla manodopera nera, non forzatamente coatta: di qui l'arrivo di neri liberi utilizzati come manodopera coloniale al posto di irlandesi e scozzesi e di soldati e marinai di origine africana. Proprio alla vigilia della rivoluzione, gli africani di prima o di seconda generazione nelle Tredici colonie divengono così più numerosi di quelli negli insediamenti caraibici, che in precedenza avevano ospitato il maggior numero di neri, quasi tutti schiavi. La nuova presenza africana intimorisce i coloni, tanto più che gli spagnoli della Florida e i francesi della Louisiana reagiscono agli insediamenti britannici nella Carolina meridionale e nella Georgia sobillando o comunque aiutando gli schiavi neri. Tra i coloni di questa frontiera si diffonde dunque la paura di una ribellione degli schiavi; la Corona britannica non prende tuttavia in considerazione tali timori e forma battaglioni africani della milizia sul finire della Guerra dei sette anni (1756-1763) per rinforzare i confini contesi.

Per i neri, schiavi o liberi, la Gran Bretagna appare (ed è) molto più disponibile ad accettarli della maggioranza dei coloni bianchi, i quali iniziano a temere che i neri in generale resteranno sempre fedeli al re. Alcuni esponenti rivoluzionari dichiarano nei primi anni 1770 di temere che la ribellione degli africani possa scoppiare proprio nel momento in cui gli americani tenteranno di liberarsi dai vincoli britannici. Il destino dei coloni "bianchi" e dei neri deportati o arrivati liberamente a questo punto diverge e la liberazione dei primi dal giogo della madrepatria peggiora le condizioni dei secondi. La libertà rivoluzionaria non è tale per i neri e gli Stati Uniti non garantiscono i diritti di questi ultimi.

In questo primo libro la paura della rivolta degli schiavi è uno degli elementi chiave della "contro-rivoluzione", cioè dell'oppressione bianca sui neri, ma questi ultimi miravano veramente a fare una propria rivoluzione? Sul tema s'impenna il lavoro di Diouf, dove è dimostrato quanto fosse forte l'istinto della libertà tra gli schiavi e come li spingesse a fuggire, anche quando le speranze di concretizzare l'evasione non erano veramente cospicue.

Diouf lavora su una documentazione in precedenza poco sfruttata, come per esempio le memorie autobiografiche, e soprattutto legge e *contrario* le notizie offerte dai giornali dell'epoca. Ne nasce un quadro assai complesso, nel quale non soltanto vediamo confermata l'immagine di un'America coloniale assai più variegata di quanto si pensasse, ma notiamo anche come quel mondo e quello del periodo fra Rivoluzione e Guerra civile fossero attraversati da tante piccole frontiere interne. Gli insediamenti coloniali e quelli del primo Ottocento non sono infatti così fitti da garantire una occupazione e un controllo continuo del territorio. Di conseguenza a fianco delle piantagioni si sviluppano aree poco popolate e aree addirittura spopolate, anche per la presenza di paludi, che gli schiavi sfruttano per fuggire, utilizzando una sorta di "exit strategy" piuttosto che una vera e propria strategia rivoluzionaria.

In alcuni casi creano veri e propri insediamenti, talvolta destinati a durare per alcuni anni. In altri si limitano a vivere a fianco delle piantagioni dalle quali sono fuggiti. La vicinanza a queste è di certo pericolosa e molti sono ricatturati; però, garantisce il sostegno degli schiavi che rimangono nella piantagione, i quali riforniscono i fuggiaschi di abiti e di viveri. Talvolta i neri in fuga sono pure aiutati da coloni bianchi, in genere poveri, che, però, possono farsi pagare e a caro prezzo gli aiuti elargiti. Molti non sono buoni samaritani, ma cercano di avvantaggiarsi della circostanza e al contempo non vedono di buon occhio la preponderanza e la prepotenza dei proprietari di piantagioni.

Complessivamente i due libri in questione ci mostrano un'America coloniale molto divisa, nella quale frontiere razziali ed etniche, sociali e politiche, religiose e geografiche segmentano e contrappongono la popolazione delle Tredici colonie e dei primi Stati Uniti, in particolare ai margini dell'insediamento. I due libri aprono dunque a nuove prospettive e ricerche per accrescere sia la nostra conoscenza e la nostra comprensione della storia afro-americana sia, più in generale, di quella coloniale. Inoltre sottolineano come il caso delle Tredici colonie non possa essere compreso senza confrontarlo a quello delle altre colonie americane: francesi, spagnole, portoghesi e britanniche.

In compenso questi due saggi, come purtroppo ormai la stragrande maggioranza della storiografia statunitense, citano opere esclusivamente in inglese e soprattutto sempre pubblicate nei soli Stati Uniti. Questa crescente autoreferenzialità sta diventando un problema serio per la produzione storica statunitense. Gli storici statunitensi di trenta-quaranta anni fa interessati al periodo coloniale leggevano e parlavano almeno un paio di altre lingue oltre all'inglese, competenza questa che permetteva loro di ragionare in termini ben più articolati. Come ricorda Sanjay Subrahmanyam, (vedi *Mondi connessi. La storia oltre*



l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII), Roma, Carocci, 2014) ci vuole la padronanza di almeno otto lingue per acquisire il senso degli incroci coloniali.